

L'intervista

Guglielmo Ferro

“Mio padre Turi gigante dell'impegno”

di Nunzia Scalzo

Una vita da mattatore, dalle compagnie dialettali siciliane ai grandi palcoscenici del mondo interpretando Verga, Pirandello, Sciascia e Shakespeare. Turi Ferro è stato un carnevale e finissimo interprete di personaggi indimenticabili e rimane un'icona siciliana. A cento anni dalla nascita il Teatro Stabile di Catania, l'Università e il Comune celebrano il centenario di uno degli attori diventato ambasciatore della Sicilia, in un percorso ideale che si snoderà da gennaio a maggio del prossimo anno e che vedrà tra i protagonisti anche Guglielmo Ferro, regista e figlio di Turi.

Quando è stata la prima volta che ha visto in scena suo padre?

«Io l'ho visto solo sulla scena. È così che lo ricordo, e così mi piace ricordarlo, sempre e soltanto sul palcoscenico. Ho una foto del mio primo compleanno, eravamo a Milano al Piccolo teatro, io sono in braccio a Valentina Cortese e accanto a noi ci sono mio padre e Giorgio Strehler. Non ho altre immagini di lui se non quelle che lo identificano con il teatro».

E quando diresse suo padre per la prima volta lui cosa le disse?

«Mio padre a teatro era molto diretto, dedito alla sua professione in maniera assoluta e totalizzante: mi ha trattato come avrebbe trattato qualsiasi altro regista. Prima di dirigerlo ho dovuto fare tanta gavetta, e quando me lo sono trovato davanti come attore avevo più di trent'anni. Il personaggio Turi Ferro era molto complesso da gestire,

— “ —
Ora che si avvicina il centenario lo ricordo solo sul palcoscenico. Quando lo diressi mi trattò come un regista qualsiasi
 — ” —

aveva tante esigenze da soddisfare ma non di natura personale, piuttosto legate ai ruoli da interpretare, e poi era un perfezionista».

Turi Ferro aveva un metodo per “diventare” personaggio?

«Sì, certo. Intanto non lavorava mai d'estate, è capitato pochissime volte a Siracusa, perché riteneva che l'approccio ai personaggi richiedesse un impegno di 10 anche 12 ore al giorno per almeno sei, otto mesi l'anno. Può sembrare retorica ma non lo è. Mio padre si chiudeva in casa e studiava il personaggio da interpretare alla maniera cartesiana, con metodo scientifico, provando e riprovando fino a quando non aveva eliminato tutto l'inutile e il superfluo per far emergere l'essenziale. Non era interessato allo scavo psicologico, ma alle sfaccettature logiche sì, riteneva che la persona fosse un prisma dalle tante facce e che tutte andassero indagate. Quello che sulla scena sembrava frutto di improvvisazione e bravura nascondeva in realtà ore e ore di studio meticoloso e accurato, ogni gesto era stato provato e riprovato, messo in dubbio, distrutto e ricostruito. Altra scuola, altro metodo».

Un artista alla ricerca della perfezione?

«In un certo senso è così. Mio padre è stato spesso elogiato e descritto come un grande talento naturale, capace di un approccio istintivo al

personaggio, tanto la verosimiglianza e la naturalezza del gesto e della parola rendevano le sue interpretazioni superiori. Questa immagine però non corrisponde alla realtà, vero è semmai il contrario: mio padre durante la sua carriera ha affinato e fatto suo un metodo di studio tale da poterlo definire “simbolico-matematico”. Sin dalla scelta del testo, e quindi del



personaggio da portare in scena, le esigenze che lo muovevano rispondevano a criteri di selettività e di complessità psicologica e narrativa. Ecco perché è considerato uno dei migliori interpreti di Luigi Pirandello, perché della complessità narrativa, linguistica e psicologica è il primo esponente.

Che cosa ha imparato da lui sul teatro?



Il cortometraggio in streaming

Iaia Forte dialoga col Trionfo della morte

Da pièce teatrale con un solo spettatore a cortometraggio inedito in un museo chiuso. L'attrice Iaia Forte, abituè delle scene di Palermo, silenziosa tra le sale di palazzo Abatellis, veste i panni di una donna delle pulizie e davanti al quadro maestoso del “Trionfo della morte”, mentre riecheggiano visioni e immagini medievali, compie un viaggio iniziatico attraverso e oltre la morte.

Sarà trasmesso per tre giornate, dal 18 al 20 dicembre, sul sito dell'associazione culturale MeNo (www.associazionemeno.org), il corto “Che cos'è la notte” di Marco



▲ Le riprese Iaia Forte all'Abatellis

Savatteri, promosso nella rassegna “Art Rethinks Transformation”.

«Sono felice di tornare a Palermo con un progetto così interessante - dice Iaia Forte - ho sempre ammirato questo dipinto e adesso cerco di riproporlo in un dialogo personale. Inoltre, c'è una forma di ripensamento dei luoghi culturali che, causa pandemia, non possono essere fruiti». Il museo si fa set, così, e l'arte diventa il canovaccio di nuove scritture. «Felice che si parli del Trionfo della morte: questo dipinto è attualità», dice Evelina De Castro, direttrice dell'Abatellis.

— m.o. —

«Rigore e disciplina. Ma non era l'unico a pensare così. Come regista ho avuto la fortuna di lavorare con i più grandi interpreti del nostro tempo e del nostro panorama artistico attoriale, da Ugo Tognazzi a Mario Scaccia tanto per fare qualche nome, e questi concepivano il lavoro come qualcosa di sacro, lo affrontavano con grande impegno e assoluta dedizione come purtroppo non è più. Oggi gli attori devono essere bravi in altre discipline, devono essere capaci a comunicare parole, non a trasmettere emozioni, devono mostrare complicazioni intellettualistiche, devono avere una vita social di superficie, parlare alla figura e non all'anima, tant'è vero che il pubblico spesso viene a teatro per vedere la gente che va in tv, che ha un ruolo mediatico, non peso artistico».

Qual è lo spettacolo a cui Turi Ferro era più affezionato?

«Senza dubbio Liolà per tanti motivi: intanto perché è quello che gli ha regalato la grande fama quando era ancora molto giovane e gli ha spalancato le porte dei maggiori teatri, poi per l'affinità con la lingua e l'appartenenza ambientale, e soprattutto perché la complessa commedia pirandelliana lo ha segnato in maniera unica e sempre riconoscibile. Ogni volta che si parlava di Liolà mio padre sussultava».

Ma secondo lei, da regista, in quale ruolo è stato davvero inarrivabile da padron'Ntoni ei “Malavoglia” al Barracano de “Il sindaco del rione Sanità”?

— “ —
Riteneva che l'approccio a un personaggio richiedesse 10-12 ore di studio al giorno. Era difficile da gestire
 — ” —

«Non credo si possa ridurre a un solo spettacolo o a un solo personaggio, è stato interprete di tanti lavori e in ognuno ha profuso tutto se stesso. Penso alla sua interpretazione nel Berretto a sonagli, ma anche ai Malavoglia o al teatro shakesperiano. Tuttavia per come lo conosco credo che il suo ruolo davvero irripetibile, quello a cui resta indissolubilmente legato e dove emerge la qualità del grande interprete sia sempre Liolà.

Che tipo di padre era?

«Era il padre che tutti vorrebbero, quello che riusciva a dare senza togliere, a educare con i gesti e le parole, mai uno schiaffo. Discussioni ne abbiamo avute tante come nei normali rapporti padre e figlio, ma sempre nel rispetto dei ruoli, io non potevo spingermi oltre perché figlio, ma non lo faceva mai neppure lui sebbene padre».

Da padre cosa le ha insegnato?

«L'incorruttibilità. La rinuncia al compromesso. Per me resta un modello e una voce dentro la mia anima. E poi mi ha lasciato in dono la serietà. Quando raggiunse il successo veniva spesso chiamato nei salotti televisivi più in voga per raccontare di sé, ma lui ha sempre declinato gli inviti, riteneva che la vera conoscenza dell'attore si facesse a teatro, in quello che è il suo naturale terreno. È sul palcoscenico che l'attore si rivela, è soltanto sul palcoscenico che si vede e si sente la qualità dell'interprete».